

RESPONSA AD QUAESTIONES ED EVANGELICI: UN'ANALISI CONTESTUALE

di Ignazio Di Lecce (Settembre 2007)

Non appena, il dieci luglio scorso, è stato reso noto il documento della Congregazione per la Dottrina della Fede, denominato in italiano *Risposte a quesiti riguardanti alcuni aspetti circa la dottrina sulla Chiesa*, si è avuta una pioggia di reazioni da parte protestante, in Italia e fuori.

Data la delicatezza e l'importanza delle questioni toccate, che riguardano il senso del dialogo ecumenico, non c'è da meravigliarsene. Colpisce il breve distacco della pubblicazione di questo documento curiale dalla pubblicazione del *Motu proprio* papale sulla liberalizzazione del messale in latino di San Pio V “con le spalle al popolo”, che era stato abolito durante il Concilio Vaticano II. Non c'è dubbio alcuno che i due eventi siano fortemente correlati. La delusione e una certa irritazione sono prevalse nei commenti dei molti esponenti delle chiese evangeliche e degli organismi ecumenici che sono intervenuti a brevissima distanza cronologica. Tutti hanno messo in rilievo un forte imbarazzo per quello che è sentito come uno strappo al dialogo ecumenico degli ultimi decenni.

Ora però, a distanza di diverse settimane, è necessario uno sforzo di riflessione e discussione sul rapporto che il mondo evangelico intende tenere con la chiesa romana, sperando che l'ennesimo invito al confronto fra evangelici non cada nell'abituale silenzio collettivo.

In questo articolo si sostiene che l'intervento della Congregazione per la Dottrina della Fede non contiene nessuna novità dottrinale rispetto alla letteratura citata nella sua apertura. Si cercherà di dimostrarlo leggendolo criticamente e confrontandolo con alcuni passi di scritti ufficiali conciliari e post-conciliari. Sulla base di tale conclusione, sorgerà spontanea la domanda circa i suoi fini strategici. Si sosterrà che solo secondariamente lo scopo è di natura ecclesiological (e per di più interna alla chiesa di Roma); il vero obiettivo di questo documento sembra di natura geopolitica. Le numerosissime reazioni di esponenti delle chiese protestanti storiche, che ormai da decenni si sfiancano in un dialogo ecumenico con la chiesa di Roma in realtà fermo da un pezzo, sono insoddisfacenti perché non tengono conto di dati sostanziali. Si potrebbero considerare decine di esempi diversi, tratti anche dal campo internazionale, in cui sembra trasparire una concezione del dialogo ecumenico astratta da ciò che risulta l'auto-comprensione del soggetto cattolico. Più coerenti solo in apparenza le reazioni degli esponenti pentecostali da sempre scettici in materia di dialogo ecumenico con Roma. Infine il documento sull'ecumenismo approvato dal Sinodo valdese italiano del 1998 sarà oggetto di brevi riflessioni.

Papato, concilio e dottrina della chiesa

Occorre far partire l'analisi dall'introduzione del documento attuale. In seguito, per brevità, denomineremo quest'ultimo con le parole iniziali del suo titolo latino *Responsa ad quaestiones*, che identificano anche il genere letterario.

La ragione dell'intervento della Congregazione viene subito affermata. Siccome, si dice, il Concilio Vaticano II, con le sue costituzioni dogmatiche e i suoi decreti, “*ha contribuito in modo determinante ad una comprensione più profonda dell'ecclesiologia cattolica*” e due pontefici hanno successivamente sviluppato quest'opera con le lettere encicliche *Ecclesiam suam* e *Ut unum sint*, “*è fiorita un'ampia letteratura in proposito*”. Con ciò si intende che i teologi hanno molto pensato e scritto, probabilmente immaginando di loro iniziativa sviluppi e processi che in realtà non c'erano, almeno in certi termini. Ora, da parte della Congregazione, c'è “*bisogno di puntualizzazioni e di richiami*”, forse perché i suoi primi tre interventi in materia, puntualmente citati, non sono ritenuti consoni ai fini attuali. Quindi lo scopo del documento è di

precisare “*il significato autentico di talune espressioni ecclesiologiche magisteriali, che nel dibattito teologico rischiano di essere fraintese*”. Spiegare, quindi, e chiarire cose già dette e risapute, non introdurre nuovi concetti. Il testo è molto chiaro ed esplicito su questo punto. Occorre notare anche un altro elemento fondamentale: questo documento è corto, solo tre pagine se si escludono le note, e scritto in stile didascalico, con un’organizzazione del testo in domande e risposte. Come si legge nell’articolo di commento che lo accompagna, “*va tenuto presente il genere letterario dei “Responsa ad quaestiones”, che di natura sua non comportano argomentazioni addotte a comprovare la dottrina esposta, ma si limitano a richiami del precedente Magistero e pertanto intendono dire una parola certa e sicura in materia*”. I precedenti interventi post-conciliari della Congregazione su questa materia sono *Mysterium Ecclesiae* (1973) che è lungo otto pagine, *Communio notio* (1992) che conta sette pagine e *Dominus Iesus* (2000) che ne conta ben quattordici, sempre senza note. Non c’è dubbio alcuno che i *Responsa ad quaestiones* siano rivolti anche, se non soprattutto, ai non addetti ai lavori.

Le domande, con relative risposte, sono cinque. Le prime tre riguardano la chiesa di Roma nella sua essenza e nel suo rapporto con le altre chiese, la quarta le chiese ortodosse e la quinta le comunità cristiane nate dalla Riforma del XVI secolo.

La questione fondamentale, presa di petto nel primo quesito, è stabilire se il Concilio Vaticano II abbia cambiato o no la dottrina sulla chiesa. Nella risposta non c’è spazio per i dubbi. Non l’ha voluta cambiare né di fatto l’ha cambiata; tutto ciò che di diverso si è pensato, scritto e detto in proposito, sembra di capire, non è stato altro che un errore di valutazione, un equivoco. E a fugare ogni sospetto che questa possa essere un’interpretazione tardiva in chiave ratzingeriana, si citano come testimoni, proprio e non a caso, i due papi del concilio. In nota, si legge che Giovanni XXIII in un’Allocuzione aveva dichiarato: “*Il Concilio... vuole trasmettere pura e integra la dottrina cattolica, senza attenuazioni o travisamenti*”, e più avanti: “*Bisogna che questa dottrina certa e immutabile, alla quale è dovuto ossequio fedele, sia esplorata ed esposta nella maniera che l’epoca nostra richiede. Altra è la sostanza del depositum fidei, o le verità che sono contenute nella nostra veneranda dottrina, ed altro è il modo in cui vengono enunciate, sempre tuttavia con lo stesso senso e significato*”. Non fu da meno Paolo VI: “*Ciò che era, resta. Ciò che la Chiesa per secoli insegnò, noi insegniamo parimenti. Soltanto ciò che era semplicemente vissuto, ora è espresso*”. Per entrambi i pontefici non c’era quindi dubbio alcuno sulla non discontinuità della dottrina cattolica sulla chiesa; si trattava solo di trovare una migliore espressione, più adeguata ai tempi, di ciò che la chiesa di Roma aveva sempre insegnato. Questo e solo questo fu l’intendimento dei padri conciliari.

Consegnatoci il primo quesito, in modo perentorio e con logica schiacciante, la certezza che la dottrina romana sulla chiesa non è mai cambiata, nel secondo quesito la Congregazione si preoccupa di chiarire quale sia mai il nucleo fondamentale di questa dottrina e lo fa con un capolavoro assoluto di malizia retorica, di sapienza strategica nell’organizzazione di un testo, quasi irridendo una presunta dappocaggine di centinaia di osservatori, commentatori e studiosi che per decenni si sono dannati per interpretare al meglio il senso del verbo latino *subsistit* utilizzato al posto di *est* nella Dichiarazione dogmatica conciliare *Lumen gentium*. Lì si diceva che Cristo ha costituito una sola chiesa sulla terra come comunità visibile e spirituale in cui erano e saranno sempre tutti gli elementi da Lui costituiti. “*Questa Chiesa, in questo mondo costituita e organizzata come società, sussiste nella Chiesa cattolica, governata dal Successore di Pietro e dai Vescovi in comunione con lui*”. Quasi tutti i commentatori avevano sempre considerato quel *sussiste* come una formula attenuata di autoreferenzialità da parte vaticana, quasi un’apertura verso le altre chiese anche nelle quali, forse un giorno, si sarebbe riconosciuto *sussistere* la Chiesa universale di Cristo. Questo era il nodo ermeneutico su cui sono stati basati decenni di lavoro ecumenico da parte delle chiese protestanti tradizionali. Il grande capolavoro retorico dei *Responsa ad quaestiones* è utilizzare lo stesso verbo *subsistit* per rovesciare esattamente la prospettiva. Infatti la risposta al secondo quesito si chiude dicendo: “*...la parola “sussiste”, invece, può essere attribuita esclusivamente alla sola Chiesa cattolica, poiché si riferisce appunto alla nota dell’unità professata nei simboli della fede (Credo...la Chiesa “una”); e questa Chiesa “una” sussiste nella Chiesa*

cattolica". Noi crediamo che questo sia un capolavoro retorico, tuttavia pensiamo che qui si celi anche una debolezza argomentativa. Si tratta cioè di una sottovalutazione interpretativa da parte degli attuali vertici vaticani di un elemento di apertura che è difficile negare sul piano storico. Il papato di Benedetto XVI ha come *leit motiv* un'interpretazione riordinatrice e razionalizzatrice delle eredità un po' confuse del Concilio Vaticano II. La citazione di poche frasi di Giovanni XXIII e Paolo VI ha permesso di negare facilmente ciò che in molti avevano preteso di vedere nel concilio stesso, cioè una rivoluzionaria prospettiva di incontro e di riconoscimento di comunione con le chiese acattoliche che quasi certamente non è mai esistita. In realtà l'ecumenismo del Vaticano è sempre stato a senso unico e a propria convenienza. Tuttavia il rovesciamento dell'interpretazione del senso dell'uso di *subsistit* al posto di *est* nella *Lumen gentium* non convince del tutto riguardo alla sua oggettività e correttezza storica; anzi appare l'esatta quantificazione dell'interpretazione ratzingeriana del pensiero ecumenico dei padri conciliari. Non c'è dubbio però che, se la forzatura c'è, è di lieve entità, considerando l'autorevolezza delle testimonianze addotte che comprovano quanto scarsa sia sempre stata l'apertura al riconoscimento paritario delle chiese acattoliche, soprattutto se evangeliche.

Nel terzo quesito si intende fugare definitivamente qualsiasi equivoco generato dagli esponenti dell'ecumenismo *au pair*, dentro e fuori dalla chiesa cattolica, riguardo al cambiamento di terminologia, avvenuto nella *Lumen gentium*, per descrivere il rapporto tra la Chiesa di Cristo e la chiesa cattolica. Si chiede la Congregazione: "*Perché viene adoperata l'espressione "sussiste nella" e non semplicemente la forma verbale "è"?*". Dato che è già stato affermato che *subsistit* deve essere *solo* riferito alla chiesa cattolica, si può compiere un altro passo in avanti ed affermare che non solo l'uso di questa espressione, che indica la piena identità della chiesa di Cristo con quella che ha sede sul colle Vaticano, non cambia la dottrina sulla chiesa ma "*trova, tuttavia, la sua vera motivazione nel fatto che esprime più chiaramente come al di fuori della sua compagine si trovino "numerosi elementi di santificazione e di verità", "che in quanto doni propri della Chiesa di Cristo spingono all'unità cattolica"*, citando ancora la *Lumen gentium*. Tradotto in lingua corrente, il ragionamento dalla logica un po' ardita ma dalla strategia linguistica esemplarmente efficace suonerebbe più o meno: "L'uso della parola "*subsistit*" identifica la chiesa di Cristo con quella romana, quindi l'unità non è data da una somma virtuosa di parti come pretenderebbe l'ecumenismo protestante bensì da un'equivalenza. Tuttavia "*subsistit*" porta a riconoscere la non assenza di elementi di verità e di santificazione anche in chiese acattoliche che proprio a causa di questi doni sarebbero spinte verso l'unità con la chiesa cattolica. In modo ancora più spiccio: *noi* siamo *la* chiesa, però siccome anche *voi* avete elementi dell'essere chiesa siete irrimediabilmente spinti all'unità con *noi*. Si tratta di logica scolastica, talmente scolastica da sembrare aristotelica. Ma questa e solo questa è la prospettiva di ecumenismo per la chiesa di Roma.

Il quarto e quinto quesito sono passeggiate dottrinali nella classificazione delle chiese o delle comunità ecclesiali a seconda che si tratti di chiese ortodosse, riconosciute come chiese a cagione della successione petrina non interrotta e dell'ordinazione sacerdotale in vista dell'amministrazione dei sacramenti, o di comunità ecclesiali risalenti alla Riforma, prive dei due elementi suddetti e pertanto indegne del nome di chiese. Sinceramente gli ultimi due quesiti sono molto meno interessanti dei primi tre poiché da questi conseguenti per rigorismo sillogistico. Tuttavia costituiscono anche il vero scopo di tutta l'esercitazione retorica, il target polemico per la distribuzione delle pagelle finali. Dobbiamo riconoscere una sostanziale onestà per quanto riguarda l'implicita affermazione di coerente fedeltà alla linea conciliare e post-conciliare. Infatti le risposte ai due quesiti sono costruite utilizzando quasi soltanto parole dell'*Unitatis redintegratio* (decreto conciliare sull'ecumenismo), della *Communio notio* (lettera ai vescovi della Congregazione risalente al 1992), della *Ut unum sint* (lettera enciclica, come si è detto) e della *Dominus Iesus* (dichiarazione della Congregazione del 2000).

Possiamo pertanto riconoscere che:

1. Il materiale presentato è una raccolta di frasi tratte da documenti conciliari e post-conciliari che da anni tutti i commentatori conoscevano, o dovevano conoscere. Di originale ci sono solo le connessioni logiche e discorsive fra le frasi citate e l'organizzazione didattica e semplificata del materiale.
2. La veniale forzatura interpretativa sul senso del verbo "subsistit" usato nella *Lumen gentium* sembra frutto della politica dell'attuale pontificato tesa ad assorbire e a sistematizzare il materiale conciliare una volta per tutte, per poter permettere ai successori di voltare finalmente pagina. Facendo a nostra volta una forzatura interpretativa, potremmo dire che probabilmente papa Ratzinger vede la sua opera, prima da teologo poi da pontefice, come quella di un chiosatore e scoliasta impegnato a dimostrare la sostanziale continuità con la tradizione cattolica di quell'evento che è stato il Concilio Vaticano II che al resto del mondo è sembrato epocale e rivoluzionario.
3. Restano da chiarire le ragioni non dette di questo documento, che potremmo definire extra-teologiche ed extra-ecclesiologiche.

Le grandi sfide geopolitiche

Anche se da oltre un secolo la chiesa di Roma è priva di ciò che un tempo veniva detto potere temporale, cioè dell'esercizio della sovranità su un'unità territoriale che di fatto la costituiva in stato, occorre sempre tenere ben presente che la chiesa cattolica resta una potentissima organizzazione sovranazionale con interessi geopolitici e con la capacità di intervenire su praticamente ogni scacchiere a livello mondiale. Si tratta della più grande realtà monocefala in grado di influenzare politicamente interi continenti e la cui diplomazia è in grado di interloquire con paritaria dignità con qualsiasi altra. Questa potenza politica è il principale erede della chiesa costantiniana, ed è l'unico soggetto in grado di ragionare e agire ancora in termini di *Imperium*, sia pure sui generis, nel senso di una piena autonomia da qualsiasi civiltà nazionale e di un'ubiqua presenza. La chiesa cattolica si presenta come un'unica entità, con un'unica politica che è però in grado di modulare nelle varie realtà territoriali a seconda delle caratteristiche degli interlocutori locali, in vista del conseguimento della massima soddisfazione dei suoi interessi spirituali e materiali. Ciò significa, per esempio, che se in Brasile vive un rude confronto con le chiese pentecostali, è comunque pronta a cercare un'alleanza con le chiese pentecostali occidentali in vista dell'esercizio di una forte e diretta pressione sul sistema politico per quanto riguarda i cosiddetti temi etici. Condizione necessaria, ma non sufficiente, perché tutto ciò continui nel tempo è la preservazione delle caratteristiche di organizzazione sovranazionale diretta e rappresentata da un'entità monocratica come il papato. Noi non crediamo affatto che la chiesa di Cristo *sussista* unicamente nella chiesa di Roma ma siamo assolutamente certi che la chiesa di Roma *sussista* unicamente nel papato. Intendiamo dire che le ragioni per cui la chiesa di Roma pensa se stessa nel modo integralmente auto-referente con cui, di fatto, pretenderebbe di sottrarsi dal severo confronto con il metro biblico non dipendono unicamente da motivazioni teologiche o ecclesiologiche, ma anche da formidabili e irrinunciabili ragioni geopolitiche che poggiano storicamente sull'istituzione papale. Prima ancora che la concezione della chiesa, è la dottrina del papato che difficilmente evolverà, non per impedimenti teologici o ecclesiologici, ma per il ruolo geopolitico che svolge.

Questo sia detto con il rispetto dovuto. Non intendiamo accusare la chiesa di Roma di luciferina volontà di esercizio del potere. Anzi siamo certi che il Vaticano tramandi nei secoli la convinzione che, senza una "potenza" politica, quella che considera la Chiesa di Cristo non sarebbe in grado di difendere se stessa e gli umili dalle sopraffazioni delle potenze mondane e quindi non potrebbe assolvere il suo compito. C'è persino un elemento di nobiltà in tutto ciò che sicuramente deriva dalla notte dei tempi delle invasioni barbariche, quando la chiesa di Roma era rimasta in occidente l'unico faro del mondo civile, e ne era ben consapevole. Però, secondo noi protestanti, questa non è la concezione della chiesa dell'epoca apostolica a cui guardiamo per cercare di uniformare le nostre al mandato biblico. Né si possono dimenticare le storture e le degenerazioni che la storia ha conosciuto quando le chiese hanno pesantemente mescolato ciò che è di

Cesare con ciò che è di Dio. Comunque sta di fatto che, finché esisterà la chiesa di Roma, esisterà il papato esattamente come lo conosciamo, con le sue prerogative monarchiche di origine medievale e con la sua ambigua condivisione di caratteristiche tipiche delle potenze mondane; di conseguenza, la chiesa romana non avrà mai una struttura conciliare (se non in senso consultivo) o sinodale. Né sarà mai disposta a sedere con altre chiese in un'assemblea paritaria e dotata di poteri decisionali e dottrinali. Ogni considerazione che, in vista del dialogo ecumenico, non tenga conto di queste realtà comprovate è del tutto utopistica e destinata a causare fallimentari delusioni.

Si può pertanto affermare che la concezione del papato è direttamente collegata con quella dell'ecumenismo che, per come la chiesa di Roma si auto-comprende, non può che risolversi nell'auspicio di un ritorno degli acattolici al riconoscimento delle prerogative papali, con quel che ne consegue. I documenti vaticani non lo dicono esplicitamente, anche se in alcuni passi lo adombrano, ma la semplice analisi critica della documentazione porta inesorabilmente a questa conclusione. L'errore fondamentale del mondo protestante è stato quello di illudersi che la propria concezione dell'ecumenismo, sorta storicamente per avvicinare e condurre al traguardo della piena comunione le chiese evangeliche, fosse applicabile *sic et simpliciter* anche ai rapporti con la chiesa cattolica. Si tratta di una contraddizione in termini, generata da un certo scambio dei desideri con la realtà, che spiega lo sgomento e lo stupore di qualche settimana fa e anche di altre circostanze.

L'agenda papale

In quale situazione Benedetto XVI ha trovato la grande macchina organizzativa cattolica? Quali problemi ha dovuto affrontare immediatamente? Quali priorità ha voluto imporre al suo papato?

Egli è partito dal più esteso e onnicomprensivo evento mass-mediatico mai avvenuto nella storia umana. La morte del suo predecessore ha dato l'esatta misura di come il rapporto della chiesa di Roma con le masse planetarie fosse giocato, attraverso le grandi adunate e i mass-media, attorno alla persona stessa di Giovanni Paolo II. Questo papa viaggiatore instancabile ha governato la chiesa di Roma in modo essenziale, puntando su forti personalità molto spesso diverse dalla sua, non ultima quella del prefetto della Congregazione per la Difesa della fede, cardinale Joseph Ratzinger. Ma le sue energie vitali erano altrove. Le grandi masse l'hanno amato e si sono abituate a questa strana situazione, per l'intera durata di una generazione. Fu eletto in un mondo bipolare, in cui le opinioni pubbliche, almeno nei paesi liberi, si dividevano fra conservatori e progressisti, ha contribuito ad abbattere uno dei due poli, dal quale proveniva, e ha visto la breve stagione di un mondo che sembrava avviato a un destino unipolare. E' morto in un mondo incamminato a diventare, in modo tumultuoso ed imprevedibile, multipolare e in cui le vecchie ideologie appaiono drammaticamente anacronistiche.

Il suo successore ha il formidabile compito di preparare la chiesa romana ad affrontare un mondo completamente mutato, ben sapendo, inoltre, che per quasi trent'anni l'articolazione della sua vita interna è stata totalmente assorbita dal confronto di tutte le componenti della sua enorme complessità con la personalità soverchiante del pontefice. Il concistoro cardinalizio ha scelto così in fretta perché ha sentito come prima esigenza la necessità di un periodo di calma, di riflessione e di ritorno all'ordine. E' stata ritenuta di capitale importanza la riflessione su come tornare a veicolare la pastorale nei canali della geopolitica e su come risolvere i molti problemi aperti come la nuova dimensione cinese, l'incompiuto incontro con il mondo slavo ortodosso, i fermenti quasi incontrollabili dell'America latina, i drammi dell'Africa, l'apostasia europea e il difficile rapporto con il mondo anglosassone nord americano. Bisogna trovare una nuova soluzione all'equilibrio dei rapporti fra Vaticano e chiese nazionali, intendendo non solo i fedeli ma anche gli episcopati e le sedi diplomatiche, con tutto l'intreccio dei problemi dei criteri di reclutamento dei nuovi vescovi, cardinali e nunzi apostolici. Questo ha delineato la personalità dell'eligendo senza alcuna esitazione.

Alla morte di Giovanni Paolo II, ultimo papa del periodo post-conciliare, il suo successore, già anziano, si trova alla guida della prima generazione di vescovi e cardinali che in gran parte non hanno partecipato al Concilio Vaticano II, e della prima generazione di fedeli che si aspetta un rapporto mass-mediatico continuo con un papa-parroco onnipotente. Egli sa bene che tutto ciò non può continuare per un'altra generazione. Questo è il vero significato e la vera necessità del *ritorno all'ordine*. Occorre che i fedeli si riabituino a una liturgia ben ordinata dopo il periodo delle "messe con chitarre" iniziato negli anni Sessanta; è necessario che la fede sia ben guidata da parroci e vescovi che parlino una sola lingua teologica ed ecclesiologica, sia pur con l'ausilio dei consigli parrocchiali e diocesani. Occorre che i teologi non inventino una nuova teologia ogni due anni. Insomma, occorre che la *complexio oppositorum*, che costituisce il cattolicesimo, risulti un'armonica complessità, non un complesso di spinte divergenti, e che il suo governo avvenga nella continuità della tradizione, senza che nulla di quest'ultima sia dismesso o vada perduto, dato che la tradizione cattolica è per questa chiesa importante quanto la Bibbia, anche se per noi risulta incomprensibile. Non poteva passare molto tempo, quindi, senza che si reintrodusse la messa in latino. Se per secoli, fino all'ultimo concilio, la messa era stata celebrata così, era intollerabile che non potesse più esser celebrata allo stesso modo. Una componente della tradizione cattolica può essere affiancata da altre, mai abolita o persa. Qualcuno di noi potrebbe forse strappare una pagina dalla Bibbia? Non è importante che a chiedere la messa in latino sia un fedele su diecimila o meno, è importante che non vada persa la continuità con le innumerevoli generazioni precedenti a causa di una proibizione e quindi che sia restaurata la libertà dei fedeli di ascoltare la messa in latino, se lo vogliono. La tradizione cattolica si evolve solo per aggiunta mai per antitesi o, peggio, per rottura.

Mi permetto, per inciso, di osservare come la contrapposizione fra il punto di vista del prof. Cardini e quello del prof. Ricca su quale fu la prima lingua nella quale l'occidente conobbe Dio (il latino o il greco) sia risultata un po' fuorviante. Infatti non c'è dubbio che il prof. Ricca sia nel giusto quando osserva che in tempi neotestamentari la lingua per parlare di Dio era il greco, ma proprio qui sta il punto. La chiesa cattolica non ne ha memoria storica perché, in un certo senso, non esisteva ancora. Invece ha forte memoria del successivo periodo in cui la vacanza del potere imperiale le ha permesso di creare il proprio, parlando e scrivendo in latino. Ma erano altri tempi e il Canone era già abbondantemente chiuso; anzi i testi dovevano essere tradotti perché tornassero comprensibili. Il latino è la lingua della tradizione cattolica, non dei primi discorsi cristiani su Dio. Il prof. Cardini, come molti studiosi cattolici tendono a fare, ha scambiato il Nuovo Testamento con il sorgere della tradizione cattolica. La tradizione romano-cattolica che conosciamo oggi non è lunga duemila anni ma qualche secolo meno, benché occorra ovviamente riconoscere che essa affonda le sue radici nel precedente e variegato mondo apostolico.

Se dunque il *Motu proprio* è spiegabile in questo quadro di esigenza di *ritorno all'ordine della tradizione*, allo stesso modo, se ci si vuol limitare esclusivamente al piano ecclesiologico, sono spiegabili i *Responsa ad quaestiones*, anche se siamo convinti che la loro funzione più importante sia quella geopolitica e non quella ecclesiale.

La vera spiegazione dell'enigma

Agli addetti ai lavori era già ben chiara la dottrina cattolica sulla chiesa, perché abbondantemente illustrata dagli scritti conciliari e post-conciliari. Per chi conosce quei testi, dubbi non potevano esserci. Persino il senso di quel "subsistit" della *Lumen gentium*, che aveva fatto "scorrere fiumi di inchiostro", era già stato chiarito nella dichiarazione *Dominus Iesus* (2000) della Congregazione per la Difesa della Fede guidata dall'allora cardinale Ratzinger là dove cita: "la sussistenza nella Chiesa cattolica dell'unica Chiesa di Cristo".

Solo i non addetti ai lavori potevano non sapere che il clima confuso di questi decenni (dal punto di vista vaticano) aveva generato manifestazioni di ecumenismo troppo spinto da parte di quadri cattolici intermedi, per la gran parte laici. Ecco quindi il "bisogno di puntualizzazioni e richiami", questa volta fatti in modo

semplificato, andando al sodo, puntando il dito in modo inequivocabile sulle interpretazioni errate del “subsistit”, in modo che i mass-media potessero recepire la lezione e trasmetterla, affinché non si possa più equivocare su quel verbo latino. L’ordine scolastico è ristabilito e la confusione respinta. Non ci sono offese intenzionali ai protestanti, solo una certa ostentazione di cinica indifferenza. Le cose erano già loro note, o almeno dovevano esserlo ai loro esponenti intellettuali. Perché prendersela tanto? Perché proprio ora, almeno? Perché non accettare più le stesse cose che si accettavano prima? Queste domande riguardano i protestanti, non il Vaticano o i cattolici.

Semmai la risposta al quarto quesito ribadisce tutto l’interesse tradizionalmente attribuito alle chiese ortodosse a cui mancherebbe solo di sottomettersi al papa perché la Chiesa di Cristo possa sussistere anche in loro. Non viene certo detto in questi termini, però così deve essere stato inteso dagli esponenti ortodossi che hanno polemizzato nonostante le lusinghiere espressioni ripetute all’indirizzo delle loro chiese.

E allora, al di là di qualche scappellotto per teologi e quadri parrocchiali cattolici troppo zelanti, valeva la pena scrivere questo documento, rischiando di provocare l’irritazione di protestanti e ortodossi? No, se lo si intende solo sul piano dei rapporti fra chiese. Sì, se lo si inquadra nel riposizionamento geopolitico del papato di Benedetto XVI.

La dimensione geopolitica, coltivata scientemente e con cura dalla chiesa cattolica, comporta oggi una serie di obiettivi da perseguire, che sono diversi da continente a continente, da area culturale ad area culturale. Le strategie di intervento sono differenziate da caso a caso e le alleanze da perseguire sono a geometria variabile. Se nell’occidente secolarizzato si vuole esercitare una pressione diretta sull’opinione pubblica perché costringa i parlamenti e i governi a una serie di interpretazioni restrittive in materie eticamente sensibili, combattendo culturalmente e politicamente contro le varie interpretazioni nazionali del concetto di laicità dello stato, ecco che nell’oriente slavo ed ortodosso al contrario ci si impegna perché i governi riconoscano elementari diritti di libertà di religione ad individui e comunità religiose non maggioritarie. E data la grande influenza politica delle chiese nazionali ortodosse, le si blandisce sul piano dottrinale per passare all’incasso sul piano politico ed ottenere da parte loro influenze meno ostili sulle linee dei governi. Inoltre si prospettano ai governi occidentali i vantaggi di un rilancio del dialogo cattolico-ortodosso come mezzo di ammorbidimento della Russia in vista di ben altre trattative.

Nelle pagine vigorose del libro di Philip Jenkins *La Terza Chiesa*, che è di gran moda citare, si trova la spiegazione più convincente dell’arcano. L’autore, commentando la grande agitazione determinata negli ambienti ecclesiastici liberali europei e nord americani dall’ispirazione chiaramente tradizionalista della *Dominus Jesus* dell’anno 2000, ridicolizza la miopia di chi crede ancora che il terreno di confronto per le sorti del cristianesimo siano l’Europa e il Nord America, con il loro secolarismo relativista. Per le nuove realtà cristiane del terzo mondo, in crescita demografica impetuosa e a contatto diretto e quotidiano con manifestazioni aggressive di altre religioni, le questioni dell’identità e dell’integrità della fede sono vitali. Secondo Jenkins, le stanche realtà ecclesiali occidentali “che praticano un dilettantistico tipo di religione da caffè” non hanno capito che sette anni fa il Vaticano non stava parlando a loro; il nostro sospetto è che non lo capiscano neanche ora. Sbaglia chi considera papa Ratzinger esclusivamente in termini di conservatorismo (soprattutto controriformistico) perché significa che non sa cogliere i fermenti di *questo* momento storico e non sa leggere il modo in cui il Vaticano intende rispondere. Quali accenti ci aspettiamo di udire nella voce del primo papa africano o latino-americano? Crediamo forse che userà il linguaggio di un cristiano liberale occidentale? E’ a questo genere di sfide che occorre prepararsi, pensando al mondo di oggi e di domani non a quello di ieri, tramontato inesorabilmente, se si vuole evitare di andare incontro a delusioni e sconfitte probabilmente irrimediabili.

Con grande maestria, nei *Responsa ad quaestiones* non si fa cenno minimamente al fatto che il mondo evangelico è diviso in due tronconi che presentano caratteristiche quasi opposte in termini di presenza nei

vari teatri geopolitici, di capacità di pressione politica, di convinzioni etiche e di impegno ecumenico nei confronti di Roma. Infatti, mentre le chiese che derivano più o meno direttamente dalla Riforma sono fortemente impegnate nel dialogo ecumenico, radicate nei territori dell'occidente secolarizzato ma in calo di numero di membri e di prestigio sociale, orientate politicamente in senso progressista e fortemente coinvolte in alleanze con correnti culturali di ispirazione laica quando non ateistica, le chiese carismatico-pentecostali sono quasi indifferenti al dialogo con Roma, in crescita travolgente nel terzo mondo, soprattutto in America latina, Africa e alcune zone dell'Asia, ben organizzate in occidente dove in genere si orientano in senso politicamente conservatore e avversano le correnti culturali profane dominanti.

Dal punto di vista di Roma, le chiese storiche *pesano poco* sul piano geopolitico e sono quindi sacrificabili, anche se i buoni rapporti ecumenici con loro, dal punto di vista formale, sono un buon fiore all'occhiello. Esse non sono un pericolo nel terzo mondo perché non hanno slancio missionario né evangelistico; non sono utili in occidente per alleanze sui temi etici per il loro orientamento contrario in materia. Tutto sommato per Roma risultano di interesse neutro, pertanto scarso.

Il quadro cambia radicalmente se si prende in considerazione l'ala carismatica, verso cui l'interesse cattolico è tutt'altro che neutro, anzi presenta elementi di fortissimo contrasto, a seconda delle aree geografiche. Negli Stati Uniti soprattutto, ma in anche in alcuni paesi europei, la chiesa cattolica ha mostrato apprezzamento per l'orientamento eticamente conservatore delle chiese carismatico-pentecostali e le ha individuate come possibili alleate per esercitare la pressione necessaria sul sistema politico in modo da ottenere una legislazione restrittiva in materie come la regolamentazione dell'aborto e la ricerca scientifica sulla procreazione medicalmente assistita. Essa è tentata persino di accettare il punto di vista dei fondamentalisti protestanti americani sul creazionismo anti-evoluzionista. Nel terzo mondo, invece, la situazione è esattamente rovesciata. Il travolgente successo della predicazione pentecostale fra le popolazioni più povere preoccupa nunzi apostolici, vescovi e curia vaticana. Basti un dato per tutti. La popolazione mondiale cresce in assoluto, nonostante il calo demografico nel ricco occidente. I cristiani, in termini globali, stanno aumentando di numero e le uniche chiese in grado di produrre slancio missionario sono quelle pentecostali (come testimonia anche il triste conteggio annuale dei martiri, soprattutto nei paesi islamici). E' facile concludere, insieme a Philip Jenkins, che se la proporzione di crescita resterà questa, nel giro di pochi decenni, l'evangelismo carismatico-pentecostale sarà maggioritario fra i cristiani in alcune vaste aree del mondo.

In conclusione, sul piano ecclesiologico i nuovi *Responsa ad quaestiones* non introducono nulla di rilevante, se non un richiamo all'ordine interno. Sul piano geopolitico costituiscono invece un messaggio molto preciso al mondo intero. Significano che la chiesa di Roma sta raccogliendo le forze per un nuovo slancio interventista, guardando al mondo com'è ora e a come probabilmente sarà in futuro, non a com'era cinquecento anni fa. Essa non prende affatto a modello le lontane epoche della Controriforma perché non considera il protestantesimo riformato un problema in sé. Non lo teme sul piano della predicazione né su quello della proposta di fede o dell'impatto sociale. Ritiene, forse purtroppo a ragione, che la sua parabola storica sia in esaurimento. Il prof. Garrone, decano della Facoltà valdese di teologia, non manca di osservarlo nel suo intervento dell'11 luglio su NEV: *“Si guarda all'ortodossia, perché è più prossima a Roma, se misurata con i criteri della cattolicità romana, e perché si pensa che condivide con Roma la valutazione negativa della modernità e come Roma avversi il “relativismo”*”. Questo ragionamento è esatto ma lasciato a metà. E' vero che si guarda all'ortodossia come possibile alleato contro l'avanzata in Europa dell'ultrasoggettivismo di massa che ha come effetto la frantumazione delle fedi comunitarie riducendole a un supermarket del “fai da te” individuale. Ma è altrettanto vero che si guarda all'ortodossia per altri motivi, forse meno confessabili, ed è altrettanto vero che esiste un modello di protestantesimo, probabilmente maggioritario in occidente se si considera anche il continente nord americano, da tempo impegnato in un'azione apologetica contro il credo relativista. E' allarmante come il prof. Garrone accolga in modo rassegnatamente ironico l'accusa implicita in tutto ciò. Sembra che non lo turbi se le nostre chiese appaiono

più identificabili per fedeltà alle mode del mondo piuttosto che all'Evangelo del Signore. Se fosse veramente così, il protestantesimo storico non avrebbe più ragione di essere.

La chiesa cattolica sta preparando una strategia molto articolata e complessa, basata su una forte consapevolezza di sé e sull'individuazione di una serie di obiettivi globali e regionali. Vuole chiamare a raccolta tutti i cristiani che considera disponibili ma solo se staranno alle sue condizioni e se condivideranno i suoi obiettivi, altrimenti è pronta a far da sé. Fra costoro ci sono sicuramente gli ortodossi e, dove possibile e con molta cautela, l'ala carismatico-pentecostale. I protestanti storici costituiscono ambienti decadenti poco interessanti, con cui al massimo si possono organizzare conferenze e convegni, ma nulla di più. Tutto questo viene consegnato in maniera chiara e inequivocabile ai diretti interessati ma anche a governi, mass-media e opinioni pubbliche.

Che fare?

Secondo il pastore Thomas Wipf, presidente della Comunità delle chiese protestanti in Europa – Comunione di Leuenberg, *“le sfide di questo mondo chiedono a gran voce che le chiese lavorino insieme. La comunione non è obiettivo ideale, ma il nostro compito”*. L'analisi contestuale dei documenti porta a concludere che, al contrario, il vertice della chiesa cattolica intende preparare la chiesa romana a rispondere in prima persona alle sfide del mondo, con alleanze a geometria variabile, a seconda delle circostanze; e inoltre ritiene che l'unità dei cristiani, intesa nel senso di comunione sacramentale, sia inconcepibile al di fuori dell'alveo cattolico. Alcuni esponenti protestanti, come il prof. Ricca, hanno affermato drammaticamente che *“non si sa più su che cosa si dovrebbe dialogare”*, dato che il rifiuto di riconoscere come chiese quelle nate dalla Riforma *“mina le ragioni del dialogo perché fa venir meno la corrispondenza dei soggetti, nega la dignità dell'interlocutore”*. Il pastore luterano in Italia Dieter Kampen, dopo analisi puntuali e attente, concludendo che *“fortunatamente il Vaticano non è tutta la chiesa cattolica”* afferma che *“un documento come quello in questione è una prova che l'ecumenismo di base è già più avanzato di quanto non piaccia ai membri della Congregazione per la Dottrina della Fede e non dovrebbe influenzare più di tanto il nostro rapporto ecumenico con i fratelli e sorelle che vivono vicino a noi e ai quali sicuramente non è stata chiesta l'opinione quando il documento è stato redatto”*. E' paradigmatico l'appello del pastore Platone, direttore del settimanale *Riforma*; egli dopo aver elencato diverse prese di posizione da parte protestante ci rivolge questo invito: *“Ma non facciamoci la guerra. Piuttosto disertiamo gli appuntamenti ecumenici istituzionali, non si può continuare a lavorare per la causa dell'unità con chi non ammette reciprocità nel dialogo. E' una questione di dignità umana”*. Il pastore Mazzeschi, dell'Alleanza Evangelica Italiana, si preoccupa soprattutto che nessuno resti turbato. Infatti: *“la chiesa è stabilita dal Signore Gesù dove due o tre persone sono riunite nel Suo nome, dove la Sua Parola è annunciata integralmente, dove gli ordinamenti (battesimo e cena) sono amministrati fedelmente e dove il discepolato è vissuto in modo confessante. Quando ciò accade, è del tutto ininfluenza che un'istituzione umana detti altri criteri autoreferenziali”*. Fra le tante altre reazioni è importante ricordare quella del pastore Cristallo, presidente della Federazione delle Chiese Pentecostali, esemplificativa del pensiero di tutti gli evangelici da sempre scettici sul dialogo con Roma. *“La continuità nella storia che per il cattolicesimo è la garanzia della sua veridicità, in realtà dagli altri è sempre stata vista come storia della deviazione dalla verità; vale a dire che sul piano delle istituzioni la chiesa di Roma non è l'ovile al quale tornare, ma il pericolo da evitare”*. *“Chi si era illuso (dentro e fuori la chiesa romana) che i dettami del Concilio Vaticano II aprissero la porta ad un superamento di questa pretesa di esclusività, ora ha sotto gli occhi una dichiarazione che intende proprio stabilire quale è la corretta interpretazione delle deliberazioni conciliari”*. *“Noi speriamo che finalmente tutti si rendano conto perché i pentecostali non hanno mai ritenuto una cosa seria il dialogo con la chiesa cattolica. Questa chiesa (che per noi è quella della gerarchia, tutto il resto è optional) dialoga solo per scopi diplomatici che si condensano essenzialmente in due direzioni: tenere a bada le chiese che per storia e forza politica potrebbero crearci qualche problema sullo scacchiere internazionale; smussare la spinta evangelizzatrice delle chiese evangeliche più giovani che stanno guadagnando un consenso enorme in molte parti del mondo”*

facendo temere una vera e propria decattolicizzazione di quelle zone del mondo". Questo ragionamento è molto articolato ed esplicito ed è anche l'unico, fra quelli che abbiamo avuto modo di esaminare, che richiami il piano geopolitico, ignorando il quale qualunque presa di posizione cattolica su problemi globali come l'ecumenismo e il dialogo interreligioso è del tutto incomprensibile. Si può capire la diffidenza verso la chiesa di Roma negli eredi di chi subì le ultime persecuzioni religiose in Italia, durante il fascismo e nei primi anni del dopoguerra, soprattutto pensando a chi questo vergognoso zelo, non solo fascista ma anche democristiano con il complice silenzio comunista, voleva compiacere. Tuttavia anche il citato intervento del pastore Cristallo dimostra l'urgenza e la necessità di una nuova fase di riflessione da parte di *tutto* il mondo evangelico, se non altro perché non rileva e non spiega l'ingenua subalternità nei confronti di Roma mostrata in alcune occasioni da ambienti pentecostali che da una parte rivendicano l'impegno per la laicità dello stato e chiedono una legge sulla libertà religiosa dall'altra si dimostrano pronti a sposare le parole d'ordine dell'interventismo cattolico nel momento esatto in cui viene esercitata l'ingerenza clericale sul terreno della politica, come in occasione del cosiddetto *Family day* del maggio scorso, purtroppo con argomentazioni che suonano molto simili.

E' naturale che dopo diversi anni di lavoro, un processo così difficile e complesso come l'ecumenismo richieda un momento di sosta per riflettere su ciò che si è fatto e su ciò che bisogna fare. Se il movimento ecumenico è nato per avvicinare gli evangelici fra loro e portarli alla piena comunione, non dovrebbe mai essere ragione di divisione fra loro. Se fra esponenti di chiese che tradizionalmente dialogano in modo fitto con la chiesa romana, provocando talvolta i rimbrotti di coloro che invece sono scettici in materia, sorgono sgomento, scoraggiamento e istinti di "scioperi ecumenici" significa che tutto il lavoro ecumenico fatto ultimamente su temi come l'ecologia e l'economia, per quanto importante e urgente, ha come minimo appannato la visione dei temi di fondo ecclesiologici e teologici in molti protestanti, che ora sono sorpresi e offesi. E, d'altra parte, non si può non notare ancora una volta come sia contraddittoria la posizione di principio di chi non riconosce come il movimento ecumenico sia essenzialmente una risposta di *obbedienza* al comandamento del Signore di essere una cosa sola in Lui e un'occasione di amore verso i fratelli.

Solitarie prese di posizione da parte di esponenti, di chiese o di denominazioni sono destinate a passare del tutto inosservate e anzi dimostreranno ancora una volta la "potenza di Roma". Ciò che occorre è un serio, profondo e sincero dibattito in tutto il mondo evangelico internazionale che parta riconoscendo ciò che di buono si è fatto, critichi ciò che si è sbagliato e getti le basi per uno sviluppo futuro basato sul rafforzamento della comunione fra tutti gli evangelici intesa come nucleo duro dell'unione di tutti i cristiani ai piedi di Cristo. Solo tornando alle originali istanze dell'ecumenismo si potrà ridare slancio all'intero movimento; solo costituendo un asse evangelico portante si potranno chiamare gli altri cristiani a rafforzare la loro unità.

In tutt'altra direzione sembra essersi mosso il Sinodo valdese 2007, appena concluso, che ha discusso la "situazione ecumenica", venutasi a determinare in seguito alle recenti prese di posizione vaticane, senza ritenere di dover chiamare le chiese a una riflessione a tutto campo. Dalla documentazione oggi a nostra disposizione ricaviamo anzi l'impressione che si intenda continuare a muoversi nella prospettiva di sempre, pur dopo un'estemporanea denuncia dell'inaccettabilità delle prese di posizione vaticane. Non siamo convinti che gli ultimi avvenimenti siano stati sufficientemente analizzati nella loro complessità e riteniamo che la categoria interpretativa della spinta controriformistica, su cui si è focalizzato anche il dibattito sinodale, sia inefficace per cogliere le posizioni vaticane. Inoltre ci sembrano totalmente mancare la prospettiva di una riflessione sull'ecumenismo nel suo complesso, non solo come dialogo con la chiesa di Roma, la consapevolezza che anche da parte nostra sono stati commessi diversi errori e, soprattutto, una strategia articolata per uscire dall'impasse.

Per questa serie di motivi, come membri della chiesa evangelica valdese, rivolgiamo un appello a chi guida la nostra chiesa affinché non si accontenti di ciò e lanci presto un grande ed articolato dibattito di base sui temi dell'ecumenismo, fino a prevedere di impegnare un Sinodo dei prossimi anni in una discussione

riassuntiva e deliberativa che produca un aggiornamento rispetto al documento sinodale del 1998. Dopo, o parallelamente a queste iniziative, chi ci rappresenta in sede di dialogo fra evangelici potrà proporre ai fratelli una discussione franca e approfondita a livello italiano ed internazionale.

Come piccolo contributo all'avvio della discussione, almeno fra valdesi e metodisti, su un piano complessivo si propongono alcune riflessioni sul documento sinodale del 1998 denominato *L'ecumenismo e il dialogo interreligioso*.

Ripartire dalla Scrittura

Il documento che costituisce l'espressione più autorevole e aggiornata del pensiero dell'Unione delle chiese valdesi e metodiste in tema di ecumenismo e dialogo interreligioso risale al Sinodo del 1998 e ha sostituito un documento analogo risalente al 1982. Occorre premettere che la lettura di questa ventina di pagine risulta ancora convincente per quanto riguarda l'impianto e i principi generali. Tuttavia una normale verifica degli enunciati, alla luce della prassi seguita nell'esercizio delle attività ecumeniche, e una discussione sulle ragioni per cui si sia giunti a una forte delusione collettiva riguardo l'atteggiamento di una chiesa interlocutrice che, peraltro, aveva sempre espresso chiaramente i suoi principi sono non solo consigliabili ma anche doverose.

Occorre aggiungere che la Commissione consultiva per le relazioni ecumeniche della Tavola Valdese, che l'aveva proposto all'approvazione del Sinodo, si era giustamente preoccupata che nel documento comparisse un ricco capitolo concernente il dialogo con le religioni non cristiane. Mentre la parte riguardante l'ebraismo appare ancora fresca e convincente, le esigue dodici righe dedicate all'Islam fanno capire che un documento redatto prima dell'11 settembre 2001 non può più essere esaustivo su questo soggetto. Si andava sicuramente al cuore della questione citando la "*necessità di trattare a fondo la questione della libertà religiosa non solo per i musulmani in Europa, ma anche per i cristiani nei paesi islamici*". Tuttavia i risvolti sorti successivamente, come la richiesta di approvazione di una legge quadro sulla libertà religiosa in Italia, le polemiche mass-mediatiche sull'ostentazione pubblica di simboli religiosi e l'insufficiente richiesta di riconoscere il principio di reciprocità nel rispetto dei diritti religiosi che i nostri rappresentanti sembrano rivolgere agli interlocutori islamici nelle varie commissioni interreligiose determinano l'urgenza della ripresa di tutta la discussione, pur se ciò esula dal nostro tema attuale che riguarda l'ecumenismo fra cristiani. Anche l'approfondimento dello studio delle religioni non abramitiche e delle nuove spiritualità appare di assoluta urgenza.

Non ci sono dubbi che l'enunciazione dei principi generali di ecclesiologia che apre il documento sia ancora valida, perché è dimostrabile la sua ortodossia riformata. E' vero che la Chiesa di Cristo è una, "*l'unità appartiene all'essenza della Chiesa, non è un dato secondario da cui si possa prescindere*". Ma "*la varietà e la diversità fanno parte della natura stessa della Chiesa una in quanto sono costitutive dell'umano*". La Chiesa corpo di Cristo è una, invece la chiesa visibile, espressione umana imperfetta e peccatrice, è multipla. "*Non Cristo è diviso (1 Corinzi 1,13) e neppure la Chiesa come corpo di Cristo, che è e resta uno, pur avendo molte membra (1 Corinzi 12,12). E' la Chiesa come realtà umana e storica a essere divisa, in contraddizione con la fede di tutti i cristiani che confessano la Chiesa una*". La concezione della sussistenza della Chiesa di Cristo nella chiesa di Roma è antitetica a quella della incarnazione plurale nella chiesa visibile causata dai limiti umani nel rappresentare l'unica Chiesa corpo di Cristo. La prima concezione non può non determinare una *visione gerarchica* e non prevedere un *programma di rientro all'ovile* per tutti gli altri. La seconda apre la strada a una *visione plurale e paritaria di reciproco sostegno, scambio di doni e ammonimento* sulla strada della sequela di Cristo. Le due visioni sono logicamente antitetiche e le conclusioni che le due parti ne traggono risultano logicamente fondate. Nessuna delle due parti può pretendere che vengano tratte conclusioni diverse dall'altra. Ciò che va discusso a fondo è come si possa "accettare" tutto ciò in modo costruttivo, senza compromettere ciò che è stato fatto di buono, riconoscendo che entrambe le parti adorano lo stesso Dio trinitario, si aspettano salvezza dallo stesso Signore e

illuminazione dallo stesso Spirito. Sicuramente fondamentale per questa comprensione sarà l'amore per i fratelli che molti hanno ricordato essersi affermato con forza ai livelli di base, in questi decenni. L'amore non è mai banale, l'amore vince le discordie, l'amore è obbedienza al Signore. Questo è il motivo per cui siamo assolutamente certi del limite della posizione intransigente di alcuni pentecostali a proposito del dialogo con i cattolici. Essa è carente perché non può sviluppare l'amore fra fratelli in Cristo, a meno di non cadere nella contraddizione che Cristo appartenga a qualcuno, mentre siamo noi ad appartenergli.

Comunque l'ostacolo dottrinale, che si configura come essenzialmente connesso all'istituzione papale, esiste e non riguarda solo noi e il vertice vaticano, dispensando i fedeli cattolici di base; esso è connesso con la stessa pensabilità dell'essere cattolici o protestanti e non è umanamente superabile. Occorrerà la preghiera e l'ascolto dello Spirito, senza coltivare l'assurda pretesa che in pochi decenni si possano superare secoli di discordie. La conclusione della discussione potrebbe anche essere la constatazione del raggiungimento del capolinea dell'attuale fase storica di reciproco avvicinamento fra evangelici e chiesa romana. Forse oggi non è possibile fare di più e ciò che conta è mantenere ciò che si è sviluppato a livello di comunità di base, concentrandosi su altri aspetti dell'opera ecumenica. Solo un intervento dello Spirito potrà sbloccare la situazione, ma in tal caso la direzione che prenderanno gli eventi è al di là delle nostre possibili previsioni. Nostro dovere è di mantenere il cuore puro e l'orecchio attento per evitare pretestuose chiusure e ingenuità illusioni. Se tutto ciò è giusto, non ci potrà essere spazio per inutili sprechi di preziose energie né al contrario per strappi, sgarbi, proteste o dispetti. Solo per discorsi chiari e propositi amorevoli, al servizio della volontà del Signore, basandoci sulle parole che Giovanni Miegge scrisse nel gennaio 1946 nell'editoriale che apriva il primo numero della rivista *Protestantesimo*: *“Il nostro dialogo col cattolicesimo romano - o il nostro soliloquio in sua presenza, se non avremo interlocutori – vogliamo che sia sereno ed elevato, ispirato sempre all'amore della verità nella carità. Ma noi intendiamo scindere nettamente questo nostro atteggiamento ecumenico, nelle alte sfere del dogma e della spiritualità, dai giudizi che saremo costretti a dare sulla politica vaticana o su quella della Democrazia cristiana”*.

Se rispetto al dialogo con i cattolici è forse ora di una pausa di riflessione e di consolidamento, bisogna assolutamente approfondire il terreno dell'incontro con le chiese ortodosse. Ma è soprattutto lo stato del dialogo fra le due ali dell'evangelismo italiano e internazionale a richiedere ben altro impegno e fervore. Se molto è stato fatto a tutti i livelli per annullare le ragioni di divisione fra riformati, luterani e battisti, anche se la maggior parte degli studiosi di sociologia delle religioni ritiene che abbiano pesato obiettivi di razionalizzazione organizzativa viste le disastrose emorragie di membri attivi, e se il movimento federativo internazionale delle chiese pentecostali ha chiuso la prima fase di immaturo congregazionalismo della loro storia, il dialogo fra evangelici “storici” e carismatico-pentecostali giace in un vergognoso stato di languore. Salvo poche virtuose eccezioni, ci sono chiese e organizzazioni in Italia e all'estero che, militando ai due lati del fossato, si ignorano o si fronteggiano, polemizzano e a volte si combattono. Non è rara la penosa impressione che capi e capetti siano gelosi dei loro “possedimenti” e alzino steccati per impedire che le pecore possano scambiarsi gli ovili, dimenticando Chi sia il pastore e proprietario degli ovili stessi. Non è raro vedere nascere in modo ambiguo, e quindi fallire, iniziative che meglio poste creerebbero facilmente unità fra evangelici né constatare indifferenza, oppure ostilità, negli uni verso quanto è talvolta ben proposto dagli altri.

Il documento sinodale del 1998 individua in Italia diversi livelli di rapporti per le chiese metodiste e valdesi. Al primo livello ci sono le chiese evangeliche, non solo quelle federate con cui si percorre da anni un cammino verso la comunione, ma anche quelle rispetto alle quali si riconosce il permanere di ragioni di divisione.

Il punto 8 del documento rivendica quattro punti di unità con tutte le chiese evangeliche in Italia: *“il richiamo alla centralità della Scrittura, il patrimonio spirituale del Risveglio, la vocazione a mettere le specificità al servizio dell'evangelizzazione del nostro paese, una storia per molti aspetti comune”*. Invece il

punto 13 elenca le difficoltà che impediscono ai rapporti fra le due ali dell'evangelismo italiano di andare oltre a qualche formale iniziativa di vertice (ma probabilmente ciò è allargabile all'ambito internazionale): un diverso approccio al testo biblico, i temi etici, il dialogo con la chiesa cattolica.

E' nostra convinzione che il vero problema sia il primo, mentre il secondo e il terzo potrebbero essere facilmente relativizzati da un superamento del primo, che invece genera profonda diffidenza reciproca. Il problema del diverso approccio al testo biblico non è risolvibile in un dialogo fra chiese e men che meno fra esponenti di chiese. Solo una vera e propria rivoluzione culturale che coinvolga l'insieme dei teologi, delle guide pastorali e della gran massa dei membri delle diverse chiese potrebbe farlo superare. L'immensità del compito non assolve dal doverlo svolgere, dati i guasti spirituali che l'attuale situazione provoca nelle varie chiese dove la predicazione, in un modo o nell'altro, sembra allontanarsi dal giusto binario biblico, e data la pericolosa subalternità sociale e l'irrelevanza culturale che le due ali dell'evangelismo sembrano destinate ad accettare non solo in Italia ma in tutte le regioni del mondo; anche in quelle, come gli Stati Uniti, dove risultano influenti ma, in realtà, lo sono solo apparentemente.

Non sarà mai troppo il tempo che gli evangelici dedicheranno allo studio personale, all'ascolto collettivo e alla discussione del testo biblico. Il limite attuale è restare fissi su schemi ormai superati come quello della contrapposizione fra il metodo storicistico, termine con cui intendiamo la degenerazione del metodo storico-critico, e quello letteralista di approccio alla Bibbia. Si tratta di schemi ormai fossilizzati in formule accademiche sterili o in impostazioni pastorali acritiche, i cui rispettivi limiti sono ben noti e descritti. E' qui che deve svilupparsi l'ecumenismo fra evangelici, attorno all'ascolto della Parola, a tutti i livelli ma soprattutto a quello di base. Il dialogo però non può essere accettato con riserve mentali, giusto per provare a chi lo caldeggia che su questo tema non sia in grado di svilupparsi. Non può esaurirsi in pura pratica verbale, lasciando tutto com'è o peggio constatando l'impossibilità di procedere oltre. Occorre essere disposti a mettersi in gioco, a lasciarsi cambiare dalle ragioni degli interlocutori e soprattutto ad ascoltare le Sacre Scritture nella loro alterità e irriducibilità a rigide formule interpretative umane, per quanto possa risultare forte la resistenza dettata dalla difesa delle rendite.

Sempre che si voglia dimostrare la propria estraneità alle ragioni di *quel* "subsistit".